Azione improvvisa delle forze olandesi nel municipio di Assen

Gli ostaggi liberati dai «marines» Catturati i terroristi molucchesi

Numerosi i feriti - Morta la donna precipitata dalla finestra nella strada - Il gesto tragico e disperato dei tre guerriglieri che si erano asserragliati con una sessantina di prigionieri

Dal nostro inviato

ASSEN — E' durata poco più di 21 ore la disperata azione terroristica del piccolo commando sud molucchese che, da lunedì mattina, teneva in ostaggio una sessantina di persone nella sede del consiglio provinciale della Drenta, ad Assen, nel nord dell'Olanda. Pochi minuti dopo le due di ieri pomeriggio, ora in cui scadeva l'ultimatum dei terroristi (la vita degli ostaggi in cambio della liberazione dei 21 compagni imprigionati per le precedenti azioni di violenza, un aereo pronto per farli espatriare e 13 milioni di dollari) una ventina di *marines* non nuovi a questo genere di azioni scattavano dalla linea su cui si erano attestati a un chilometro di distanza dall'edificio e ne forzavano le porte, facendole saltare con la dinamite.

Dopo 20 minuti, in tempo breve, ma interminabile per la piccola città ammutolita dal terrore ed apparentemente deserta sotto la sferza di un vento gelido e di una pioggerella impietosa, dove però centinaia di occhi e di orecchie, dietro ogni finestra e ogni porta, spiavano ansiosamente movimenti e rumori, l'operazione era finita. I *marines* uscivano con tre prigionieri, il commando al completo: molto più piccolo, dunque, di quanto si era creduto all'inizio.

Le autoambulanze si precipitavano a raccogliere quattro ostaggi feriti nello scontro, uno dei quali è grave. Per la donna che da lunedì era stata vista giacere immobile sull'erba del giardino, non c'era invece più nulla da fare. Era morta senza cure per le ferite riportate cadendo da una finestra, non si sa se gettata dai terroristi per «dare l'esempio» agli altri ostaggi, o se caduta nel tentativo di fuggire. Avrebbe forse potuto essere salvata, se fosse stata soccorsa in tempo: ma i tre del commando hanno impedito a chiunque di avvicinarsi, sparando a vista anche sulle autoambulanze. Tanta inutile crudeltà illumina tristemente il cieco fanatismo dei pochi estremisti, isolati anche dalla comunità sudmolucchese che vive, rassegnata e tranquilla, in Olanda da quasi trent'anni.

In particolare, il piccolo commando di Assen pare fosse formato da elementi totalmente sconosciuti negli ambienti molucchesi della città. Due appartenenti alla «Organizzazione dei giovani delle Molucche del Sud» avevano prestato ieri mattina la loro opera di mediazione nei confronti dei terroristi. Ma invano. Dopo due ore di conversazione, i due uscivano dall'edificio portando un messaggio che — così affermano le autorità olandesi — non lasciava speranza. Vi si ripeteva — ha affermato ieri sera un portavoce del governo — «che i terroristi avevano l'intenzione di mantenere la loro minaccia di uccidere gli ostaggi due a due, prima di tutti i due consiglieri provinciali che erano tra i prigionieri, allo scadere dell'ultimatum», cioè alle due di ieri. Ma la testimonianza dei due giovani è servita anche ad un'altra cosa: a rassicurare gli assedianti sulla esiguità del commando, composto solo di tre persone e non di sei, come si era creduto all'inizio. Anche questo particolare incoraggiava le autorità a passare all'azione, impiegando solo una piccola parte dell'enorme schieramento appostato attorno all'edificio.

La conclusione rapida del nuovo drammatico episodio, il quinto della «serie nera» del terrorismo sudmolucchese che da anni sconvolge l'Olanda, non lascia tuttavia molte illusioni sull'estinguersi del fenomeno. Il problema reale è quello di una piccola minoranza nazionale emarginata e subordinata, privata della sua lingua, delle sue tradizioni, e persino della speranza di poterle mai riconquistare, ora duramente colpita dalla disoccupazione giovanile, ai margini della quale si riproducono i germi del terrorismo. «Hanno imparato a mangiar patate, ad andare in bicicletta, a vivere nella pioggia e nella nebbia: ancora un piccolo sforzo e la nostra opera di olandesizzazione riuscirà a far rinunciare del tutto all'ideale di avere una loro nazionalità», commentava ieri, con amaro sarcasmo, l'editorialista del giornale socialista di Amsterdam, *De Volkskrant*. In realtà, il problema dell'integrazione non si risolve nè con l'opera degli psicologi, che il governo olandese ha mobilitato abbondantemente in questi anni, nell'azione di «rieducazione» delle minoranze indonesiane che vivono in Olanda, nè con la costruzione di qualche edificio più moderno e più salubre nei ghetti periferici che ospitano gli stranieri e che offrono il maggior numero di reclute alle liste dei disoccupati, dei disadattati mentali, degli analfabeti di ritorno.

Per il sudmolucchese, d'altra parte, il problema della conquista di una patria indipendente («come i palestinesi», dicono i leaders delle frange estremiste della comunità) non è facile da risolvere. Già dopo l'azione del maggio scorso (il blocco di un treno e l'occupazione di una scuola), conclusasi nel sangue con otto morti, molti hanno cominciato a interrogarsi sul modo come condurre avanti la loro rivendicazione per l'indipendenza delle Molucche del Sud all'Indonesia. Il governo olandese sostiene — ed è vero — di non poter far nulla per costringere l'Indonesia a concedere l'indipendenza al piccolo arcipelago che si stende fra le Filippine e l'Australia, dove vivono circa un milione di persone.

Tra i sudmolucchesi d'Olanda va facendosi strada l'idea di spostare il terreno della loro azione sia verso il governo indonesiano, sia tra la popolazione delle isole. Recentemente, una delegazione si è recata dall'Olanda a Giakarta, ma questa presa di contatto con il regime di Suharto è stata giudicata da molti un tradimento verso la causa sudmolucchese. Uno dei leader della delegazione è stato attaccato e ferito poco prima della partenza. Una parte del l'organizzazione giovanile propone piuttosto di portare i metodi terroristici, rivelatisi inutili e addirittura controproducenti in Olanda, contro il regime indonesiano.

Vera Vegetti

Nella foto: **due ostaggi appena liberati hanno sul volto i segni delle ore di tensione e angoscia.**

Si apre un «braccio di ferro» fra lavoratori e padronato

Scioperano in Germania federale i metalmeccanici e i tipografi

Gli operai del Baden-Wuerttemberg e della Renania-Westfalia hanno deciso plebiscitariamente di entrare in lotta - Le aziende rispondono con la serrata

Dal nostro corrispondente

BERLINO — Seicentomila metalmeccanici del Nord Baden - Wuerttemberg (regione che ha il suo centro in Stoccarda) sono in sciopero da mezzanotte di oggi. Ad essi si uniranno probabilmente, già nella giornata di oggi, un milione di metalmeccanici della Renania-Westfalia che è la più importante regione industriale della RFT. Alla proclamazione dello sciopero l'organizzazione padronale ha risposto con la serrata in decine di aziende. Oggi non ci saranno giornali nelle edicole della Germania federale. Anche per questo settore l'associazione padronale ha indetto una serrata di carattere nazionale per controbattere la dichiarazione di sciopero dei tipografi. Dalla serrata sono escluse soltanto piccole «tesate» di carattere locale.

Il braccio di ferro tra lavoratori e padronato, che si era cercato di evitare tentando una trattativa all'ultimo minuto, è dunque iniziato e c'è da ritenere che esso avrà ripercussioni sull'andamento delle trattative salariali per altre categorie di lavoratori quali gli edili, i bancari, i dipendenti pubblici che hanno aperto in questi giorni le vertenze per il rinnovo del centratto di lavoro.

Alla proclamazione dello sciopero da parte dei metalmeccanici della Nord Baden - Wuerttemberg si è giunti dopo settimane di inconcludenti trattative. I sindacati chiedevano, oltre ad aumenti salariali attorno all'8 per cento, anche modifiche del processo produttivo che rendessero «più umano il posto di lavoro»; gli industriali sono rimasti arroccati su una concessione massima di aumenti salariali del 3.5 per cento ed hanno rifiutato ogni discussione sulle questioni normative.

La trattativa è stata accompagnata da decine di scioperi di avvertimento aziendali, da cortei e manifestazioni di strada. La scorsa settimana, il sindacato IG Metall ha indetto un referendum tra i lavoratori per decidere sullo sciopero: nel Nord Baden - Wuerttemberg oltre il 90 per cento dei metalmeccanici ha votato a favore dello sciopero, nella Renania - Westfalia quasi l'87 per cento. E' stata, questa, una grande manifestazione di unità e di combattività della categoria, di fronte alla quale il padronato ha sentito la necessità di un nuovo tentativo di compromesso. Le sue offerte, però, portate dal 3,5 al 4 per cento, sono state giudicate del tutto insufficienti dal sindacato. Gli industriali sostengono che le aziende non sono in grado di sopportare ulteriori oneri salariali e che ogni aumento superiore al 3 per cento si tradurrebbe inevitabilmente in un aumento della disoccupazione. Questa tesi è, in sostanza, condivisa anche dal ministro della Economia, il liberale Lambsdorff, che ha raccomandato di mantenere al di sotto del 4 per cento gli aumenti salariali. Ma i sindacati rispondono che l'«equazione» aumento dei salari - aumento della disoccupazione è una «equazione» di comodo del padronato, che la disoccupazione è già aumentata nei mesi scorsi (ed è in aumento attualmente) in una situazione di stagnazione dei salari e anzi di riduzione della capacità di acquisto a seguito della inflazione e che i profitti delle aziende sono in continuo aumento nonostante la crisi. E' un ragionamento ineccepibile, almeno per quanto riguarda tutto il settore dell'automobile ed i grandi complessi come la Volkswagen, la Daimler-Benz, la Ford e altri settori: Thyssen e Bosch.

La lotta intrapresa dai metalmeccanici si presenta difficile e dura se, come sembra, obiettivo del padronato è quello di infliggere un colpo all'organizzazione sindacale e di mettere in difficoltà il governo Schmidt. «*Unsere Zeit*», il quotidiano della DKP, scrive in proposito: «I lavoratori respingono il tentativo del padronato di disciplinare e di indebolire la classe operaia».

Anche per i tipografi lo scontro sta diventando sempre più aspro, dopo che è fallito un tentativo di mediazione fatto dal presidente dell'ufficio del lavoro, Stingl. Qui il problema riguarda l'occupazione, più che gli aumenti salariali. La massiccia introduzione delle tecniche elettroniche sta provocando infatti migliaia di licenziamenti tra compositori, linotipisti, stereotipisti e minaccia gli stessi giornalisti. Il sindacato non chiede, ovviamente, che gli imprenditori rinuncino alla introduzione delle nuove tecniche, ma che l'intera materia diventi oggetto di trattativa. In alcune grandi aziende di Monaco, Dusseldorf, Kassel e Wuppertal lo sciopero è in corso da ormai due settimane. Gli industriali sono già ricorsi una volta alla serrata (ma non in forma così massiccia come quella in corso). Scioperi locali e manifestazioni di strada caratterizzano ormai da settimane la situazione nel settore.

Arturo Barioli

Messaggio al «premier» giapponese

La Cina ripropone un trattato a Tokyo

PECHINO — In un messaggio al primo ministro giapponese Takeo Fukuda, il governo della Repubblica popolare cinese si è dichiarato disposto a riprendere «sollecitamente» i negoziati per un trattato di pace e d'amicizia tra i due paesi.

I negoziati furono interrotti nel 1975, per divergenze circa l'inclusione nel trattato di una «clausola antiegemonica», chiesta con insistenza dai cinesi, ma suscettibile di provocare rimostranze sovietiche nei confronti del Giappone.

Il messaggio è stato consegnato ieri a una delegazione del maggiore partito giapponese, il «Komeito», a Pechino per una visita di una settimana su invito dell'Associazione d'amicizia cino-nipponica.

Guidata dal segretario generale del partito, Junya Yano, la delegazione aveva riferito un messaggio verbale di Fukuda ai dirigenti cinesi.

La risposta cinese ribadisce in quattro punti la posizione cinese sul Trattato, ma sottolinea che «non esistono ostacoli» alla ripresa dei negoziati, che potrà avvenire in occasione della visita a Pechino del ministro degli Esteri giapponese, Sunao Sonodà, in programma all'inizio d'aprile.

La delegazione del «Komeito» è stata poi ricevuta dal vicepremier ministro Teng Hsiao-ping, che ha riproposto l'inclusione nel trattato della «clausola antiegemonica».

Durante il colloquio, durato circa un'ora, Teng Hsiao-ping ha dichiarato di comprendere che il Giappone intenda mantenere relazioni amichevoli con qualsiasi paese, come spiegato nel messaggio di Fukuda. E' «anche la nostra politica», ha detto il vice-primo ministro, «ma se i sovietici perseguono l'egemonismo, si possono stabilire relazioni amichevoli anche con loro?». Teng ha aggiunto che la clausola, di per sé, non è diretta contro alcun paese e che la si può, dunque, includere nel trattato.

Nel messaggio della Cina Popolare al primo ministro giapponese è precisato che l'inclusione della clausola non significa «promuovere un'azione comune» contro l'egemonismo, dato che «ciascuno dei due paesi ha una propria politica estera e non interferisce in quella dell'altro».

Incendi dolosi al circo Orfei in tournée a Teheran

TEHERAN — Il circo di Moira Orfei, che si trova attualmente nella città di Abadan, ha subito nei giorni scorsi una serie di incidenti.

Secondo il giornale di lingua inglese «Teheran Journal» per due sere di seguito il tendone è andato a fuoco ma i due incendi sono stati domati in breve. Due o tre cavalli sarebbero morti secondo notizie non confermate, i tentativi di incendio sarebbero dolosi e i responsabili sarebbero alcuni fanatici

Tassisti ritrovano bimbo rapito e rapitrice

CHARLEROI (Belgio) — Avvalendosi della preziosa collaborazione dei tassisti locali, la polizia di Charleroi è riuscita — nel volgere di poche ore — a mettere fine al sequestro di un bimbo di 5 anni e mezzo. Jean Pierre Lamiran, figlio di un albergatore, è stato ritrovato in compagnia di una donna di 25 anni che è stata arrestata.

Sono stati due tassisti, che pattugliavano la città alla ricerca del bimbo, a individuare il piccolo e la donna

«Polvere degli angeli» nuova droga dagli USA

LONDRA — Si chiama «polvere degli angeli», nel suo impiego ufficiale serve ad addormentare gli animali feroci, per mezzo di speciali siringhe, ed è l'ultimo grido in fatto di «viaggi», fra i giovani americani.

L'allucinogeno, che Scotland Yard si prepara a combattere con tutti i suoi mezzi è già in arrivo dagli Stati Uniti e il ministero degli interni britannico l'ha già definito «più pericoloso anche dell'LSD».

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITÀ autorizz. a giornale murale n. 4555 Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

«Sì» dei socialisti alla soluzione della crisi

(Dalla prima pagina)

scista del '47»; 2) ha criticato tuttavia la scelta che si esprime nella lista dei ministri, affermando che è stata perduta una buona occasione per rinnovare la compagine governativa: «*si presenta sostanzialmente la medesima* équipe *nella quale si sono operati spostamenti non sempre comprensibili e giustificati*».

Da questo giudizio, il segretario del PSI ha fatto derivare alcune conseguenze. Egli ritiene che ora, conclusa la crisi, i socialisti possano riprendere il ruolo «*attivo e critico*» che si erano assegnati nel luglio scorso, ma in un «*contesto migliore, meno precario, meno instabile anche se evidentemente transitorio*». Tra comunisti e socialisti («*dopo qualche fumo polemico*»), ha osservato Craxi, vi è stata una convergenza «*reale e costruttiva sui termini essenziali di soluzione della crisi*». E quanto ai sindacati e alla loro linea attuale, il segretario socialista ha detto: «*C'è una notevole coincidenza di analisi e di obiettivi tra le impostazioni dei partiti della sinistra, del nostro come del PCI, e quelle dei sindacati*», anche se questo «*non significa che si debbano stabilire meccaniche connessioni di comportamento, o peggio subalternanze*».

Manca, a nome del gruppo che egli capeggia insieme a De Martino, ha dato il proprio assenso alla richiesta di Craxi di approvare la soluzione della crisi, accompagnandolo con qualche riserva. Si è trattato di riserve relative alla composizione del governo, e anche alla condotta della segreteria socialista durante la crisi (Manca ha affermato che è stato compiuto un errore «*nell'accettare, senza opporsi con molta fermezza, il "no" della DC nei confronti del governo di emergenza*»). Per la corrente mancinana, Caldoro ha sostenuto che interesse del Partito socialista sarebbe quello di astenersi, ma ha anche aggiunto che il suo gruppo prendeva tuttavia atto della proposta della segreteria del Partito, favorevole al «sì», uniformandosi ad essa, anche per evitare — ha detto — strumentalizzazioni esterne.

L'ordine del giorno Craxi, quindi, è stato approvato a larga maggioranza. Ha votato contro solo la corrente della nuova sinistra di Achilli. I manciniani si sono astenuti sulla relazione di Craxi.

Scelta dai gruppi dc la «rosa» dei sottosegretari

ROMA — In vista della riunione del Consiglio dei ministri di oggi i gruppi parlamentari democristiani hanno provveduto a compilare la «rosa» dei possibili candidati al posto di sottosegretario, «rosa» che è stata poi discussa dalla delegazione del partito.

I deputati hanno indicato cinquanta nomi, escludendo tre dei vecchi sottosegretari: Arnaud, Galli e Laforgia (altri, tra cui Lima, non hanno concorso, così come il gruppo del «cento» si era autoescluso dalla competizione motivando questo atteggiamento con la propria opposizione alla soluzione della crisi).

Questa la lista dei 50 candidati indicati dal gruppo della Camera che hanno ottenuto il maggior numero di voti: Aliverti, Armato, Azzaro, Bernardi, Botta, Bressani, Bubbico, Caroli, Carta, Cattanei, Corà, Cristofori, Cuminetti, Dal Maso, Dardanello, Degan, Del Duca, Del Rio, Erminero, Fontana, Foschi, Fracanzani, Gargani, Gava, Giordano, Lettieri, Mancini, Mazzarino, Mazzola, Nucci, Padula, Petrucci, Piccinelli, Pisicchio, Postal, Prandini, Pumilia, Radi, Rende, F. Russo, Sabbatini, Sangalli, Sanza, Scarlata, Speranza, Spigaroli, Tantalo, Vecchiarelli, Zamberletti, Zurlo. Votazioni più alte: Sangalli, Gava, Caroli, Sanza.

Non hanno avuto votazioni interne, invece, le candidature dei senatori che sono state fatte dal direttivo dc. Confermati tutti gli uscenti, aggiunti alcuni altri senatori fra cui gli economisti Andreatta (che era stato indicato, e poi scartato, come ministro) e Grassini. I 16 sottosegretari senatori uscenti sono: Abis, Senese, Tambroni, Spitella, Santalco, Tirolo, Franca Falcucci, Rosa, Smurmura. I nuovi indicati sono: Salerno, Pacini, Della Porta, Rebecchini, Fracassi, Cacchioli, Colella, G.E. Rossi, Coco, Scardaccione, De Giuseppe, Ramba, Andò, Santonastaso, Baldi, Amedeo, Andreatta e Grassini.

Naturalmente queste designazioni non costituiscono una scelta vincolante: spetta, infatti, al presidente del Consiglio la nomina dei sottosegretari.

La polemica nella «gauche»

(Dalla prima pagina)

assunti dai diversi partiti del programma comune — anche quando li si consideri sbagliati e controproducenti — a una deliberata volontà di sabotaggio dell'unione, come si è spinto a sostenere Eugenio Scalfari sulla *Repubblica*?

Tanto varrebbe, allora, denunciare l'impraticabilità della politica dell'unione e chiedere che venga al più presto abbandonata; il che porterebbe in contraddizione molti che muovono invece le proprie critiche dalla convinzione che l'unità della sinistra sia utile, possibile e necessaria. Che senso hanno, ad esempio, quelle accuse rivolte al PCF su una parte della stampa francese, e anche italiana, in base alle quali lo si fa responsabile del mancato raggiungimento di un più marcato successo in quanto esso non avrebbe accettato di sacrificarsi come partito sull'altare delle superiori fortune della sinistra? Noi non siamo difensori d'ufficio del PCF, non abbiamo mai rinunciato, né tanto meno rinunciamo oggi alla nostra autonomia di giudizio. Ma vorremmo far osservare a questi critici, che se fosse vero il loro assunto, se davvero il successo dell'unione comportava il sacrificio del PCF (o di qualunque altro dei contraenti) per ciò stesso si sarebbe trattato di una politica minata al cuore, senza nessuna prospettiva.

La sola ipotesi coerente con l'auspicio di un rafforzamento e di uno sviluppo dell'unità della sinistra in Francia è che ad essa possano concorrere positivamente, creativamente, senza sacrificio della propria tradizione, della propria identità e della propria forza, tutti i partiti che ad essa partecipano.

Non esistono, allora, problemi irrisolti, analisi autocritiche da fare? Tutt'altro. Ma — ecco cosa intendiamo parlando di spirito unitario — bisogna partire dal riconoscimento che essi investono sia pure in modo diverso tutti i partner dell'unione. La risposta ai problemi aperti non può essere lasciata all'impegno di uno solo, come la mancata risposta non può essere imputata alla responsabilità di uno solo. Per spiegarci meglio facciamo un esempio, che riguarda poi una questione cruciale: la capacità della sinistra di estendere la propria influenza e le proprie alleanze fra quegli strati di ceto medio di orientamento democratico, polemici nei confronti del potere gollista-giscardiano, favorevoli a una politica di rinnovamento, ma non ancora stabilmente conquistati alla prospettiva di un governo della sinistra, né ancora sufficientemente interessati e coinvolti nelle indicazioni programmatiche dalla sinistra fin qui formulate. Non ci vuol molto a capire che proprio fra questi strati il 12 marzo l'avanzata è stata meno forte, non è avvenuto lo «sfondamento»; anche l'esito del ballottaggio di domenica prossima dipende in buona parte dall'atteggiamento che in fin dei conti avranno questi settori dell'elettorato. Del resto, spingendo per un momento lo sguardo oltre le elezioni, se la sinistra dovesse avere la maggioranza nella nuova assemblea e potesse governare, ancora dal rapporto con questi strati dipenderà l'ampiezza del consenso e del sostegno su cui potrà contare.

Se l'affermazione del PS è stata meno rilevante del previsto è perché qui restano zone d'ombra e debolezze; d'altro canto, da un primo esame dei risultati su base circoscrizionale, sembra che lo stesso PCF registri flessioni proprio in zone dove la presenza di questi strati si è rafforzata.

Non è, allora, il caso di fare i conti *tutti* con questo problema, impegnandosi *tutti* a cercare di costruire con queste forze un rapporto positivo, pur facendo ciascuno leva sulle proprie caratteristiche, sulla propria originalità politica e ideale? Certo, questo non avviene se i comunisti sospettano, dietro l'attenzione socialista verso queste forze, il segno di un'inestinguibile tentazione socialdemocratica; né, d'altra parte, avviene se i socialisti pensano di conquistare più facilmente adesioni su questo fronte facendo intendere, o dicendo apertamente, che la loro richiesta di consensi ha l'obiettivo di fissare i rapporti di forza all'interno della sinistra in modo tale da rendere i comunisti scarsamente rilevanti e «innocui».

E' evidente che, seguendo queste logiche, si lacera l'unità, né si fa, da parte di nessuno, un passo avanti per raccogliere nuove adesioni, consensi e simpatie in aree dell'elettorato non ancora conquistate dalla sinistra. Sarebbe bene che, anche nei commenti e nelle riflessioni delle forze democratiche italiane, non si sottovalutassero queste considerazioni: se lo si facesse non si darebbe una mano al progresso dell'unità in Francia e non si farebbe un buon servizio neppure in Italia.

Tel Aviv scatena la rappresaglia

(Dalla prima pagina)

ha annunciato che l'invasione è avvenuta «lungo tutta l'estensione della frontiera» per «spazzare le basi dei terroristi nella zona di confine e colpire le basi speciali da cui i palestinesi sono partiti per le loro operazioni in profondità nel territorio israeliano». Il comunicato aggiunge che le truppe israeliane «non intendono colpire la popolazione civile, l'esercito libanese o le forze panarabe (e cioè siriane) stanziate nel Libano, ma solo i guerriglieri e chi li aiuta per garantire la vita e la sicurezza dei cittadini israeliani».

Per tutta la giornata il Libano aveva vissuto nel timore di questa rappresaglia. Gli israeliani avevano mantenuto un pesante silenzio e l'atmosfera è rimasta per tutta la giornata carica delle minacciose dichiarazioni fatte all'indomani dell'incursione terroristica palestinese da Begin e dal capo dell'opposizione israeliana dinanzi al parlamento. Nella giornata di ieri il segretario di Stato americano Vance, è rimasto in contatto telefonico con l'ambasciatore israeliano a Washington, per tentare di dissuadere, come ha fatto capire il portavoce Hodding Carter, Tel Aviv dal mettere in atto la temuta ritorsione. Ieri tuttavia elicotteri israeliani hanno sorvolato per tutta la mattinata la zona costiera del Libano meridionale, indugiando in particolare sopra Damour una località a una ventina di chilometri da Beirut, e sui porti di Sidone e Tiro. A Damour vi sono profughi palestinesi del campo di Tell el Zatar che nel 1976, dopo la strage, furono costretti dai cristiano-libanesi ad abbandonare le loro baracche. Anche a Sidone e Tiro vi sono vari campi di profughi palestinesi che sono già stati più volte obiettivo di azioni di rappresaglia israeliane. Il leader dell'OLP, Arafat, ha detto ieri che Israele starebbe ammassando truppe al confine con il Libano in vista di una operazione militare su vasta scala contro le forze palestinesi e libanesi nel Libano sud. Anche le truppe siriane di stanza alla frontiera settentrionale del Libano sono in stato di allarme. Il raid palestinese in Israele ha aggiunto nuovi fattori di complicazione nel M.O.

Ieri il presidente egiziano Sadat ha condannato la sanguinosa incursione palestinese in Israele, che ha definito «evento tragico ed amaro». Al tempo stesso Sadat ha esortato alla moderazione e ha lanciato un appello perché si metta fine al circolo vizioso degli attacchi e delle rappresaglie. Sadat ha detto quindi che avrebbe preferito «attimiranti allo stabilimento della pace anziché scatenare nuove vendette». Sadat ha tuttavia osservato che non potrà esservi pace senza risolvere la questione palestinese.

Vogliamo discutere seriamente?

(Dalla prima pagina)

ben convinti che il pluralismo non è solo «esterno» alla classe operaia, ma ben forte anche al suo interno, sia a livello sociale-sindacale che sul piano politico e ideale.

Non ricerchiamo perciò nessuna «delega» al PCI, anche quando siamo nella maggioranza in parlamento o domani al governo; sia perché non concepiamo come una «delega» il ruolo del PCI nelle istituzioni, sia perché sappiamo che anche altri, il PSI anzitutto, e la stessa DC, rappresentano parte importante dei lavoratori. Né pensiamo che al nostro stesso partito non si pongano problemi nuovi da risolvere — di orientamento, di organizzazione, di rapporto con le masse e le loro autonome organizzazioni — che richiedono uno sviluppo della nostra elaborazione e quindi una apertura verso lo stimolo critico di altre forze popolari.

E' in questo spirito che affrontiamo alcuni dei nodi che sembrano porsi anche al movimento sociale di ispirazione cattolica e particolarmente alla parte di esso impegnata nel movimento operaio.

Non vi è dubbio che la valorizzazione del momento «contrattualistico» del sindacato è stato, per certi aspetti, un contributo particolare che certi settori del sindacalismo cattolico hanno portato per le loro matrici ideali, che poterano accomunare sia chi si batteva per l'emancipazione degli sfruttati sia chi vedeva nel «contratto» solo lo strumento necessario di regolazione di una società staticamente interclassista. Ma proprio da qui è derivata una tendenza a vedere nel «contratto» il fine ultimo della azione sindacale e quindi a non affrontare le scelte dell'economia e quindi il rapporto con la direzione politica dello Stato. Influirano in questo senso alcune vecchie basi corporative del pensiero sociale dei cattolici, e una parte della esperienza sindacale di alcuni paesi occidentali e soprattutto degli Stati Uniti.

E tuttavia credo si possa dire che l'impegno dei cattolici nel mondo operaio non si è mai concluso né esaurito in una visione corporativa o anche solo contrattuale: proprio perché esso portava come dato di fondo una spinta «universalistica» ad una visione complessiva dell'uomo, alla valorizzazione della persona umana non solo nel luogo di lavoro ma anche fuori di esso. Oggi questo elemento può diventare essenziale e su questa base il movimento operaio di matrice cattolica può portare un suo insostituibile contributo, e non solo sul piano sindacale, ma su quello politico, ideale, morale.

Il problema è, mi pare, quello di superare una contrapposizione che anche Manghi continua a fare tra l'economia e la vita sociale e civile, tra l'uomo-produttore e la liberazione della persona. E' una contrapposizione (o troppo rigida separazione) che si è manifestata, in varie forme anche nelle file del movimento operaio di ispirazione marxista. Noi comunisti italiani abbiamo compiuto uno sforzo serio per superarla. Non è forse giunto il momento che anche «l'operaismo cattolico» assuma lo sviluppo delle forze produttive, e quindi l'esigenza del loro governo, come essenziale per fondarvi una più generale valorizzazione dei lavoratori e dell'uomo? E' il procedere stesso della crisi, la restrizione della base produttiva e della occupazione che obbliga la classe operaia a farsi carico dei problemi della produzione e dell'economia, pena il venir meno delle basi stesse della sua emancipazione. Se si assume questo asse, allora diventa più costruttiva la discussione e l'impegno comune ad analizzare la nuova composizione della classe operaia e dei lavoratori a valutare in tutti i suoi significati la dispersione di certe fasce di lavoratori sul territorio, e soprattutto a valutare in tutta la sua portata il dato ormai dirompente della emarginazione dalla produzione e dalla vita sociale di vaste masse di giovani, di donne, di anziani. Un dato che è vivo nell'impegno e nella sensibilità dei cattolici e che noi stessi poniamo oggi — lo ha fatto Berlinguer a Napoli — come il problema nuovo e decisivo delle alleanze della classe operaia.

Si enuclea così un altro nodo: il rapporto tra il sociale (o l'economico-sociale) e il politico. La separazione che ha pesato tra i due livelli nel movimento cattolico ha origini lontane — nel rapporto tra la Chiesa e il potere temporale e nella collocazione dei cattolici nella stessa formazione dello Stato unitario in Italia — che qui non possiamo approfondire.

Questa separazione è continuata anche nel dopoguerra durante gli anni del centrismo; si prospettò un suo primo superamento all'epoca del centro-sinistra con la ipotesi della programmazione economica, sulla quale punto, con la parte socialista, gran parte della sinistra, politica e sociale, dei cattolici. Oggi pesa ancora quel fallimento. Da esso è nata una sfiducia, una non credibilità della ipotesi della programmazione. E tra i cattolici ciò si è tradotto a volte in una mitizzazione dell'«autonomia» del sociale. Se poi a questo dato «soggettivo» si aggiunge il procedere dello sviluppo e della crisi del vecchio modello economico, con i suoi gravi costi sociali ed umani, si capisce perché negli ultimi anni «l'autonomia» del sociale sia stata spinta fino a divenire essa stessa «politica», anzi l'unico modo di pesare; e da qui, anche, si è arrivati ad un certo particolare tipo di estremismo.

Ora — al punto di precipitazione, cui è giunta la crisi e nel momento in cui il movimento operaio deve assumere un ruolo di direzione generale — se tale drastica separazione permanesse, si rivolterebbe inevitabilmente contro lo stesso movimento operaio; direrebbe non più (come in parte è stato) un primo strumento di lotta di certi strati popolari o di emersione di nuove sofferenze sociali, ma una via per la dispersione e la disgregazione del movimento di lotta, per impedire che i lavoratori riescano ad elaborare un loro progetto generale di rinnovamento e costruirvi attorno un nuovo blocco di alleanze.

Non sono in discussione per noi, né il pluralismo, né l'autonomia del sindacato e di altre organizzazioni delle forze sociali. A maggior ragione riteniamo assai riduttivo per il movimento operaio di ispirazione cattolica assumere come suo ruolo qualificante quello di una «difesa» in «negativo» di tale autonomia. Esso, invece, può portare un contributo importante e per certi aspetti insostituibile a costruire tra il sociale e il politico un nuovo rapporto che si fondi su un disegno di programmazione dell'economia, di risanamento e di trasformazione dello Stato, e al tempo stesso di affermazione di nuovi valori nella vita dei singoli e dell'intera società. Questo credo è uno dei passaggi essenziali del confronto e dello sviluppo ulteriore dell'unità.